

Rassegna del 17/10/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	4	Il rebus dei tagli a 600 agevolazioni - Cuneo fiscale alla prova dei tagli	Dell'Oste Cristiano	1
-------------	---	--	---------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	17	Pdl e Tremonti al duello decisivo	Calabrò M_Antonietta	3
Corriere della Sera	1	Maroni: poteva scapparci il morto. Identificati con i video 100 violenti - Cento violenti con i video	Frignani Rinaldo	4
Corriere della Sera	25	Trichet: l'euro non rischia ma riformiamo i trattati Ue	De Feo Marika	6
Corriere della Sera	25	"I timori di Monti sono reali l'Italia non ha più tempo"	Basso Francesca	8
Repubblica Affari&Finanza	1	Bce, i tre nodi dell'era Draghi - L'era Draghi alla Bce banche, debiti e regole i tre nodi da sciogliere	Riva Massimo	9
Repubblica Affari&Finanza	1	L'Italia brucia 400 miliardi in vent'anni - L'Italia è più povera in vent'anni bruciati 400 miliardi	Panara Marco	13

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	13	L'Osservatorio - "Governo istituzionale", sì da un italiano su quattro	Mannheimer Renato	16
Repubblica	1	La paralisi su Bankitalia - Bankitalia, quattro mesi di stallo il Quirinale in pressing	Giannini Massimo	17

SETTORI

Sole 24 Ore	19	Energia, trasporti, servizi: cresce il peso degli stranieri - Pieno di energia per i capitali stranieri	Bussi Chiara	19
Stampa	28	Ottomila addetti sulla locomotiva del franchising	...	21

IL RIORDINO DEI BONUS

Il rebus dei tagli a 600 agevolazioni

di **Cristiano Dell'Oste**

Arriva alla stretta finale il lavoro degli esperti sulle agevolazioni fiscali. A meno di cambi di programma dell'ultimo minuto, oggi il presidente Vieri Ceriani presenterà la propria relazione conclusiva ai rappresentanti del mondo produttivo e delle professioni. Un documento importante, che concluderà il lavoro di censimento e catalogazione delle circa 600 *tax expenditures* del sistema italiano, per un valore

complessivo di oltre 160 miliardi. È da queste misure che la manovra di Ferragosto impone di recuperare 4 miliardi già dal 2012 (fino ad arrivare a 20 dal 2014). Ma è sempre da queste misure che, in prima battuta, devono arrivare le risorse per finanziare la riforma fiscale. E proprio sul "nodo-copertura" ha lanciato l'allarme la Corte dei conti, con il rischio concreto che - senza riforma - scattino i tagli lineari.

Servizio ► pagina 4

L'anticipo delle manovre

L'Iva al 21% e le rendite finanziarie hanno già assorbito 6 miliardi

Il dossier casa

I proprietari contestano la presenza di alcune misure nella lista dei bonus

Cuneo fiscale alla prova dei tagli

Le imprese chiedono di inserire le deduzioni Irap tra i benefici non eliminabili

IL NUMERO**160****Miliardi**

Il valore dei bonus censiti dal tavolo di lavoro sull'erosione fiscale

Cristiano Dell'Oste

■ Incassati i dubbi della Corte dei conti sulla copertura della riforma fiscale, il gruppo di lavoro sulle agevolazioni arriva alla stretta finale. Questa mattina - salvo cambi di programma dell'ultimo minuto - il presidente Vieri Ceriani presenterà la sua relazione conclusiva agli esperti delle 31 sigle che rappresentano il mondo dell'economia e delle professioni (erano 32, ma la Cgil ha lasciato il tavolo a luglio).

Il contenuto sarà tecnico, ma getterà le fondamenta per le decisioni politiche. Cancellare, modificare o confermare. In gioco ci sono circa 600 agevolazioni fiscali, comprese quelle di Regio-

ni, Province e Comuni, per un valore di oltre 160 miliardi di euro. Sarà importante, allora, vedere come saranno classificate le diverse misure nella relazione: quelle a tutela di principi costituzionali, come l'esenzione degli assegni per il mantenimento dei figli, saranno difficili da limare.

Imprese e immobili

I rappresentanti delle imprese stanno cercando di blindare le agevolazioni a favore della competitività, e in particolare la deduzione Irap per il cuneo fiscale. Una misura che pesa per il 50% degli aiuti alle aziende in tema di imposte dirette e allevia il carico fiscale sui fattori produttivi, che è il più alto in Europa. Confindustria e **Rete Imprese Italia** hanno proposto nei giorni scorsi di rivedere la dicitura del codice 13, con cui è appunto classificato il cuneo fiscale, passando da «misura che alleggerisce il carico impositivo delle imprese» a «misura a rilevanza generale per il rafforzamento delle attività produttive». E non sono solo parole, perché il

cambio potrebbe farlo entrare nel nocciolo duro dei bonus ritenuti "non tagliabili". Un'alternativa potrebbe essere l'introduzione di un nuovo codice.

Un altro dossier delicato è quello della casa. Giovedì scorso, Ceriani - nella sua veste di alto funzionario della Banca d'Italia insieme a Daniele Franco - ha suggerito alla commissione Finanze del Senato «una riflessione» sull'opportunità di reintrodurre l'Ici sull'abitazione principale. Aggiungendo che i valori fiscali dovrebbero avvicinarsi a quelli di mercato, con un aggiornamento dei dati catastali o una rivalutazione delle rendite. Tutti temi che Confedilizia non accetterebbe di vedere ripetuti nella relazione finale. Inoltre, l'associazione dei proprietari continua a contestare l'inserimento tra i bonus di misure come la deduzione sui canoni di locazione, che non sarebbe un'agevolazione, ma una semplificazione per conteggiare a forfait le spese sostenute dai titolari di case locatate: su questo punto è probabile un



"distinguo" ufficiale al termine dei lavori del tavolo.

Lo scenario dei tagli

Quel ch      certo,    che il riordino dei bonus diventa sempre pi  difficile per il legislatore. Costretto a fare come quei giocolieri che ripetono lo stesso esercizio agguinzando prima una pallina, poi un'altra, poi un'altra ancora. Secondo il disegno di legge delega sulla riforma, le risorse per ripensare il Fisco dovranno arrivare - prima di tutto - dall'eliminazione e dalla riduzione dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale. E il nuovo assetto tributario, a parit  di condizioni, non dovr  mai essere peggiore di quello precedente.

Fin qui la missione iniziale, già abbastanza complicata. Ma poi sono intervenute le manovre d'estate. Prima stabilendo che dal taglio delle agevolazioni dovranno arrivare anche le risorse per ridurre l'indebitamento netto: 4 miliardi dal 2012, 16 dal 2013 e 20 dal 2014. E poi alzando l'Iva standard al 21% e riordinando il prelievo sulle rendite finanziarie. Due interventi che hanno dirottato verso l'obiettivo del pareggio di bilancio 6 miliardi.

Per dirla con le parole del presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, in audizione martedì scorso alla commissione Finanze della Camera, «le decisioni assunte d'urgenza per fronteggiare le recenti turbolenze economiche hanno comportato un'ulteriore restrizione degli spazi utilizzabili dal riformatore fiscale». Ecco perché la copertura è a rischio.

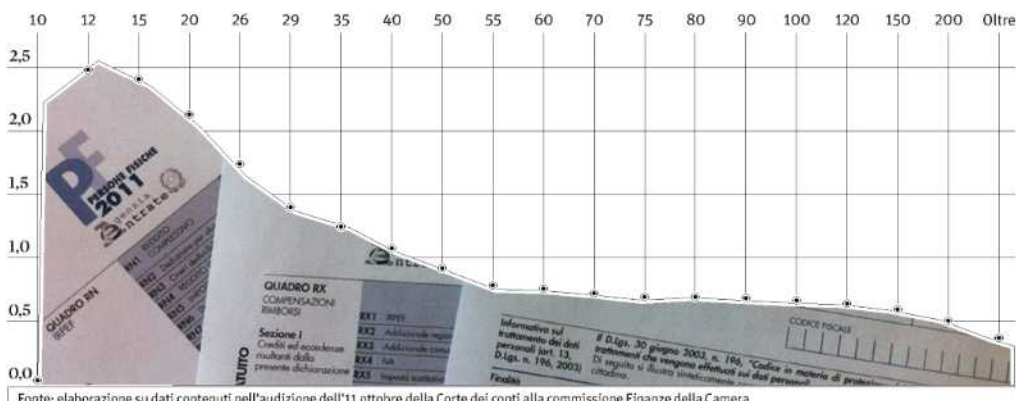
E comunque – copertura o no – nello scenario politico attuale non è facile pensare a un intervento complessivo sul Fisco. Potrebbe scattare, allora, la clausola di salvaguardia dei tagli lineari, secondo la quale – senza la riforma entro il 30 settembre dell'anno prossimo – ci sarà una riduzione del 5% di tutti i bonus nel 2012 e nel 20% nel 2013.

In questo caso, il conto lo pagheranno soprattutto i redditi medio-bassi (non quelli bassissimi, che versano così poche tasse da non avere una base su cui applicare gli sconti). Secondo le stime del Centro Europa ricerche, fatte proprie dalla Corte dei conti, l'aumento del prelievo sarebbe del 2,5% per un reddito imponibile di 12mila euro all'anno e dello 0,3% oltre i 200mila euro.

La partita delle tax expenditures

CHI PAGA I TAGLI LINEARI

L'aumento percentuale dell'Irpef in seguito a un taglio lineare dei bonus, diviso per le classi di reddito imponibile annuo dei contribuenti (indicate sull'asse orizzontale, in migliaia di euro). Al di sotto dei 10mila euro di imponibile, l'impatto del taglio è ininfluente



Fonte: elaborazione su dati contenuti nell'audizione dell'11 ottobre della Corte dei conti alla commissione Finanze della Camera

LE VOCI PIÙ IMPORTANTI

Le tax expenditures che comportano una spesa oltre il miliardo di euro, i beneficiari e il vantaggio pro capite per i contribuenti

Agevolazione	Costo annuo (milioni €)	Contribuenti (milioni)	Valore pro capite (€)
Detrazioni per redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati	37.726	28,3	1.332
Iva ridotta al 10 per cento	25.562	—	—
Iva ridotta al 4 per cento	14.568	—	—
Detrazioni per familiari a carico	10.516	11,8	892
Deduzione contributi obbligatori	4.842	12	415
Riduzione del cuneo fiscale	4.455	1,1	3.936
Esenzione Ici abitazione principale	3.400	—	—
Deduzione della rendita catastale dell'abitazione principale	3.069	24,2	126
Detrazione delle spese mediche	2.356	14,1	166

I nodi Il partito continua a chiedere al ministro misure non a «costo zero»

Pdl e Tremonti al duello decisivo

A giorni le scelte su decreto sviluppo e Governatore di Bankitalia



La visita

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti (al centro) ieri alla Sagra del Tartufo di Pecorara, in provincia di Piacenza (Ansa)

ROMA — Settimana decisiva per sciogliere uno dei nodi gordiani del governo. Nelle intenzioni del premier e della maggioranza, il decreto sviluppo, cui Berlusconi ha detto di stare lavorando personalmente, deve dare una scossa all'economia e dovrà arrivare sul tavolo del Consiglio dei ministri entro venerdì. La «rimessa in forma» dei conti pubblici, infatti, non può affamare, fino all'anoressia, l'intera economia nazionale. C'è la necessità assoluta di spingere la crescita. Ma per lo sviluppo servono quattrini. E ci sono sempre i «niet» del responsabile dell'Economia Giulio Tremonti che continua a ripetere che di soldi non ce ne sono. Cosa accadrà? «È il Consiglio dei ministri a decidere, sotto la guida del presidente del Consiglio», ha avvertito nei giorni scorsi il responsabile degli Esteri Frattini che per primo ha messo il dito nella piaga del cosiddetto «costo zero» tremontiano. Sono con lui una buona parte dei ministri e il premier, all'insegna del «non si può solo e soltanto tirare la cinghia». Una sfida, quello dello sviluppo, cruciale per Berlusconi, forse ancora più importante della rinnovata fiducia parlamentare della scorsa settimana. E il nuovo appuntamento si annuncia decisamente in salita. Sul testo il capo del governo non si è mi-

nimamente sbilanciato, né sul fronte delle risorse, né su quello degli interventi. Nonostante il varo della legge di stabilità, i «tagli» provocano ancora forti malumori. Basti pensare che i sottosegretari Guido Crosetto e Alfredo Mantovano (Difesa e Interno) tornano a protestare contro le sforbiciate subite. Molti chiedono al capo del governo uno scatto di orgoglio per mettere in un angolo Tremonti. Ma Berlusconi appare cauto, in una posizione di mediazione, visto che il titolare dell'Economia gode ancora del sostegno di Umberto Bossi ed è difficile che il premier esponga la maggioranza a nuove tensioni.

Tuttavia, l'impressione è che alla fine prevarrà la linea rigorista del Tesoro che chiede un provvedimento «a costo zero». «Magari non sarà proprio zero, ma quasi...», profetizza qualcuno. Del resto, in privato, Berlusconi ha detto più volte ai suoi di non generare troppe aspettative perché le risorse sono quelle che sono. Ma quella che comincia sarà una settimana clou anche per la scelta del nuovo Governatore della Banca d'Italia. Il prossimo fine settimana è denso di incontri europei: prima Euro-

gruppo ed Ecofin, il 21 e 22 ottobre, poi il 23 ottobre i capi di Stato e di governo si vedranno a Bruxelles. E molti, nella maggioranza, auspicano che il premier, Silvio Berlusconi, voglia arrivare a questi appuntamenti con il nome del nuovo Governatore in tasca.

Alla Camera arriva in Aula per l'approvazione la revisione dell'articolo 41 della Costituzione (per incrementare la «libertà economica»). Ma su questa modifica — secondo il vicecapogruppo pdl a Montecitorio Massimo Corsaro — non dovrebbero esserci problemi di numeri.

Se l'economia la farà da padrona, la maggioranza dovrà vedersela comunque con altri problemi, dai deputati (molti a quanto pare con il presidente della commissione Giustizia della Camera, Enrico Costa, in prima fila) che hanno mal digerito le ultime promozioni al governo (i sottosegretari diventati viceministri), alla continua fibrillazione degli scajoliani che invocano una svolta in tempi rapidissimi. Ma non mollerà sulla giustizia, al Senato, dove è in discussione la norma sulla prescrizione breve, che secondo l'opposizione serve solo ad impedire che a Milano venga pronunciata la sentenza di primo grado nel processo Mills.

M. Antonietta Calabrò
mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le indagini Danni per 5 milioni, tra gli arrestati 3 ragazze e un minorenne

Maroni: poteva scapparci il morto

Identificati con i video 100 violenti

Nelle cinque ore di guerriglia urbana che sabato pomeriggio hanno sconvolto Roma durante la manifestazione di protesta degli Indignati, «c'era il rischio concreto che ci potesse scappare il morto». Così il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Il titolare del Viminale ora vuole che «gli autori di queste violenze, veri e propri criminali, paghino in modo esemplare». Sono stati 101, su un totale di 135, i feriti tra le forze dell'ordine che hanno fronteggiato i Black bloc. Grazie ai video ne sono stati identificati cento. Tra gli arrestati anche tre ragazze e un minorenne. Pesante il bilancio dei danni materiali in città: almeno 5 milioni.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il corteo di Roma Le indagini



Oltre ai danni materiali, c'è il danno morale: l'immagine, la paura, una città paralizzata per l'intera giornata

Gianni Alemanno, sindaco di Roma

Cento violenti identificati con i video

Il racconto del carabiniere del blindato: salvo per miracolo. Maroni: evitato il morto

Il sindaco: animali

Alemanno chiede il pugno di ferro: troppo buonismo, bisogna colpire questi animali con durezza

Il piano

Il Viminale presenterà domani un piano per neutralizzare i Black bloc durante i cortei

ROMA — La scritta «Fight the law» (Combatti la legge) campeggia ancora sui muri di via Cavour. Gli slogan tracciati dai teppisti su monumenti, banche, supermercati e negozi sono le ultime tracce degli scontri di sabato che vengono cancellate. Testimonianze di un pomeriggio da incubo, di una battaglia senza precedenti per Roma. Cinque ore nelle quali «c'era il rischio concreto che ci

potesse scappare il morto». La considerazione del ministro dell'Interno Roberto Maroni racchiude tutte le paure vissute non solo dai romani, ma anche dai poliziotti, dai carabinieri e dai finanzieri che hanno pagato con 101 feriti (135 è il totale, tre gravi) il loro tributo per un pomeriggio di follia. Quello che è accaduto al G8 di Genova non si è ripetuto, ma ora Maroni vuole «che gli autori di queste violenze, veri e propri criminali, paghino in modo esemplare. Ciò che è successo - aggiunge il ministro - è un fatto di inaudita gravità che va condannato da tutti, senza esitazioni. Il peggio è stato evitato solo grazie a una gestione equilibrata dell'ordine pubblico». Maroni, che domani illustrerà in Senato «le iniziative per evitare che quanto accaduto possa ripetersi in futuro», chiede che «vengano visionate attentamente le immagini per punire i responsabili delle vio-

lenze».

E mentre il capo della polizia Antonio Manganelli sta mettendo a punto una nuova strategia per contrastare e neutralizzare i teppisti in occasione dei cortei, le indagini sui responsabili delle devastazioni di sabato stanno già dando i primi risultati: un centinaio di giovani, appartenenti alle aree dei centri sociali, dell'antagonismo e agli ambienti anarco-insurrezionalisti, provenienti soprattutto dal Sud e dal Nord Est, sarebbe stato identificato proprio attraverso i

video sugli incidenti e sul corteo degli «indignati». In uno, ripreso alla stazione Anagnina, due ore prima della manifestazione, si vedono i teppisti già mascherati e con i caschi. Toccherà a polizia e carabinieri accertare le responsabilità di ognuno di loro. Molti dei «black bloc» sono stati immortalati dagli agenti, altri dai cittadini che hanno poi consegnato spontaneamente agli investigatori i file dei videofonini.

La procura sta cercando di ricostruire una mappa degli inci-



denti per individuare un'eventuale strategia complessiva. Una regia unica che ha guidato i teppisti, prima a via Cavour, poi in via Labicana, a San Giovanni e in via Merulana. C'è il sospetto che il piano prevedesse un'esplosione di violenza anche nel centro storico: borsoni pieni di armi improprie e ordigni sono stati trovati perfino a piazza di Spagna. Oggi il procuratore aggiunto Pietro Saviotti e il pm Marcello Monteleone inoltreranno al gip la richiesta di convalida degli arresti dei 12 giovani bloccati sabato. Si tratta di nove ragazzi e tre ragazze, mentre i denunciati sono otto (sei dei quali minorenni). Per tutti l'accusa è resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale (interrogatori di garanzia entro mercoledì), ma la loro posizione sarà analizzata caso per caso, per contestare eventualmente anche i reati di devastazione, danneggiamento, incendio do-

loso e lesioni. Esclusa l'aggravante terrorismo, l'altra fattispecie in ballo è il tentato omicidio per chi ha assaltato il blindato con due carabinieri a bordo.

«Sono vivo per miracolo - racconta Fabio T., 31 anni, l'autista del furgone dell'Arma - per fortuna avevo il casco, altrimenti sarei morto. Di manifestazioni ne ho fatte tante, ma una cosa come questa non l'avevo mai vista prima. Sono riusciti a spaccarmi uno specchietto - aggiunge il militare, medicato in ospedale per la frattura del naso e altre ferite - non riuscivo più ad andare né avanti né indietro. Di quello che è successo dopo non ricordo molto, so solo che sono scappato via».

Il carabiniere è il simbolo di una giornata drammatica, la sua foto mentre scende dal blindato con il volto insanguinato è sui giornali e sui siti internet di tutto il mondo. Come del resto

le immagini di una Capitale stravolta dai teppisti: i danni, secondo una prima stima complessiva di beni pubblici e privati, ammonta a circa cinque milioni di euro. «Ancora una volta Roma si costituirà parte civile - annuncia il sindaco Gianni Alemanno - non solo per i danni materiali, ma anche per quelli morali. Chiederemo aiuto al governo. Nessuno sarà abbandonato, saremo al fianco di tutti».

Ma il sindaco chiede anche il pugno di ferro con gli arrestati: «Non ci sono state azioni preventive perché in giro c'è troppo buonismo: quanto si sarebbe protestato? Invece bisogna colpire questi animali con l'adeguata durezza. Il primo segnale è che restino in galera: che non accada come l'anno scorso quando il giorno dopo gli scontri gli arrestati sono stati subito rilasciati».

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



La partenza

Il corteo degli «Indignati» parte da Piazza della Repubblica: oltre 200 mila i manifestanti arrivati a Roma con 750 pullman partiti da Torino, Milano, Brescia, Bologna, Modena, Ancona, Napoli e Firenze



Il primo attacco

dei giovani violenti, circa una cinquantina, è al supermercato Elite. È una prova generale di quello che accadrà in seguito: azioni estemporanee per poi rientrare subito nel corteo così da non essere fermati dalle forze dell'ordine



Gli assalti

Prima è la volta dell'ex palazzo dell'Agenzia delle Entrate, poi vengono bruciati gli uffici del ministero della Difesa. Mezz'ora dopo viene assaltata la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro: distrutta una statua della Madonna e un crocifisso



L'ultima fase

In piazza San Giovanni è battaglia. Alcuni manifestanti scappano, altri restano bloccati, altri ancora si aggregano ai violenti. Vengono lanciati sassi e bombe carta. In fiamme un blindato dei carabinieri. La polizia usa gli idranti

Gli indizi



Gli zaini con le «armi»

I violenti avevano negli zaini il proprio equipaggiamento: fionde, biglie, un po' di sassi. Qualcuno ha nascosto la maschera antigas, particolare che rimanda alle proteste contro l'Alta velocità



Buste bianche di plastica

Sul percorso sono state sistemate, su pali già divelti, buste di plastica bianche: segnalavano i punti dove si trovava il materiale per sfasciare bancomat e vetrine



Sanpietrini sui portoni

Le buste bianche sono state posizionate vicino a piccoli mucchi di sanpietrini occultati da altri sacchetti posti sui portoni di alcuni palazzi dove erano state nascoste mazze e bombe carta



L'auto fermata dai carabinieri

In una Fiat 600 sono stati trovati 5 zaini contenenti 4 caschi da motociclista, maschere antigas con filtri, 500 biglie di vetro e una grossa fionda. Ma anche mefisti e parastinchi, bottiglie con liquido

Dopo il G20 Schäuble: i creditori si rassegnino, taglio del debito greco sopra il 21%

Trichet: l'euro non rischia ma riformiamo i trattati Ue

Voci su un'offerta cinese per acquistare titoli e infrastrutture

FRANCOFORTE — All'indomani del vertice del G20 a Parigi e delle pressioni esercitate su Eurolandia, affinché risolva la crisi del debito, è sceso in campo il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet. Precisando che «l'euro non è minacciato», e che molto è stato fatto per risolvere la crisi, anche se siamo ancora «a metà strada». Nei prossimi giorni, però, sarà necessario «affrontare il problema più urgente, quello della Grecia», e prendere le misure «appropriate» per rafforzare le banche e «proteggere» l'economia europea. Ma proprio per questo il banchiere centrale francese ieri è andato oltre. A pochi giorni dalla scadenza del suo mandato, prevista per fine ottobre, quando gli succederà l'attuale governatore di Bankitalia Mario Draghi, Trichet ha spezzato una lancia per una riforma dei Trattati europei. Affinché i paesi di Eurolandia siano «capaci di impedire a un membro della zona dell'euro di creare dei problemi e di impedire che un solo paese metta in pericolo tutti gli altri». In sostanza, il Consiglio europeo dovrebbe essere

«capace di imporre delle decisioni», non solo delle «raccomandazioni» a un paese con le finanze pubbliche in disordine, attraverso una proposta elaborata dalla Commissione europea. E' questa, secondo Trichet, «la lezione» maggiore da trarre dalla crisi, per prevenire quelle future. Chiarissima l'allusione alla Grecia, che con un peso equivalente solo al 2% del pil europeo ha portato l'Europa sull'orlo di una crisi «sistemica». Forse anche per questo l'appello di Trichet alla modifica dei Trattati è in sintonia con le proposte suggerite recentemente anche dalla Cancelliera Angela Merkel.

Ma dall'intervista rilasciata ieri da Trichet a Radio Europe 1 traspare la preoccupazione per le prossime settimane, cruciali per la soluzione della crisi. Con i prossimi giorni dedicati a trattative febbrili fra le capitali d'Europa in preparazione del vertice «risolutivo» del Consiglio europeo del 23 ottobre, preceduto, da venerdì prossimo, da Eurogruppo e Ecofin. E mercoledì 19 la solenne cerimonia in onore di Trichet, nella quale interverranno anche la

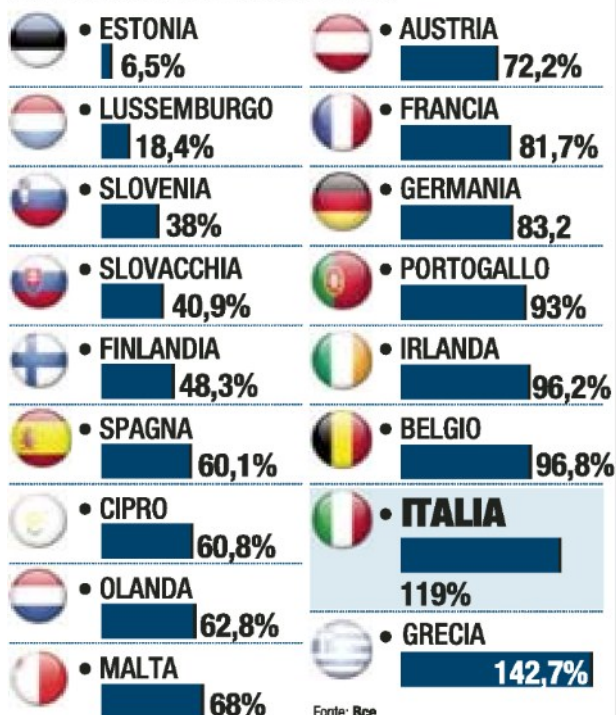
Cancelliera Angela Merkel, i vertici della Ue, Mario Draghi e numerose personalità europee, offrirà dietro le quinte l'occasione per ultime trattative sui dossier più controversi. Come il braccio di ferro sul taglio del debito della Grecia ben oltre il 21% concordato a luglio. Voluto dalla Merkel e dal suo ministro per le Finanze Wolfgang Schäuble, ma osteggiato da Trichet, dal presidente francese Nicolas Sarkozy e dalle banche. Sul tappeto anche le controverse ricapitalizzazioni delle banche, il finanziamento di paesi e banche attraverso il fondo salva stati Efsf. Le soluzioni adottate influenzeranno anche il prossimo G20 previsto a Cannes all'inizio di novembre. Nel frattempo, il Sunday Times ha svelato che la Cina prepara «accordi segreti» per investire decine di miliardi di euro nell'area dell'euro, mentre le banche cinesi sarebbero pronte ad acquistare titoli europei del debito pubblico. In cambio, Pechino chiederebbe garanzie sull'entità del debito e sull'impegno a non aumentarlo.

Marika de Feo



Il debito sovrano dei Paesi Euro

(rapporto debito pubblico/Pil a fine 2010)



D'ARCO

In agenda

21-22 ottobre

Eurogruppo ed Ecofin

A Bruxelles riunioni straordinarie venerdì dei 17 ministri delle Finanze dell'Eurozona, mentre sabato dei 27 ministri dell'Unione europea. Sul tavolo, le nuove ricette proposte dalla Commissione Ue per contenere i danni della crisi del debito sovrano

23 ottobre

Vertice europeo

I capi di Stato e di governo dell'Unione europea si incontrano in preparazione del G20 di Cannes. L'obiettivo dell'Europa è arrivare con una strategia chiara da presentare ai partner internazionali

24 ottobre

Consiglio superiore di Bankitalia

Se arriverà dalla presidenza del Consiglio la lettera con il nome del candidato di Bankitalia, il Consiglio superiore dell'istituto potrebbe deliberare il proprio parere

3-4 novembre

G20

A Cannes si riuniscono i capi di Stato e di governo per affrontare il nodo Grecia e la crisi dell'Eurozona

» Le reazioni all'editoriale dell'ex commissario europeo

«I timori di Monti sono reali l'Italia non ha più tempo»

Fattore scatenante

L'Italia è vista come «il possibile fattore scatenante di una crisi nell'Eurozona», ha scritto Monti

MILANO — «Le difficoltà dell'Italia paralizzano l'Europa e rischiano di avere effetti molto negativi sull'economia globale». Edward Luttwak, consulente dell'amministrazione americana va dritto al punto dell'editoriale di Mario Monti «False illusioni, sgradevoli realtà. L'Italia, i mercati e l'Europa», pubblicato ieri sul *Corriere della Sera*.

«È ormai comune convinzione — in Europa, in America e in Asia — che non sarà la Grecia a far saltare l'eurozona», scrive l'ex commissario europeo, spiegando come si identifichi «proprio nell'Italia il possibile fattore scatenante di una crisi nell'Eurozona». Nel giudizio internazionale «le principali responsabilità di questa situazione — prosegue Monti — sono attribuite al governo italiano in carica da tre anni e mezzo» e la sopravvivenza dell'esecutivo «è vista da molti come una circostanza ormai incompatibile con un'attività di governo adeguata». Proprio di fronte «a questo quadro di preoccupazione internazionale sull'Italia e di sfiducia nel governo», Monti sferza i parlamentari che «hanno salvato il presidente del Consiglio» affinché «in cambio lo incalzino perché risparmi all'Italia, se non il ludibrio, almeno il biasimo per aver causato un disastro».

Posizione condivisa da Luttwak, che si spinge oltre auspicando «un nuovo governo con le migliori personalità trasversali». Del resto «Berlusconi non gode più della fiducia delle istituzioni americane», prosegue: «Washington segue con grande apprensione le vicende italiane». È fondamentale «accelerare il risanamento dei conti e lo sviluppo dell'economia produttiva. Bisogna fare in fretta. Non c'è tempo — insiste — per aspettare le elezioni anticipate in primavera». E le misure da adottare sono «quelle di cui si parla da anni: liberalizzazioni, privatizzazioni, semplificazioni burocratiche, drastico taglio della spesa pubblica».

Anche Oltralpe si sta diffondendo l'idea che a Roma sia necessario un cambio. L'economista francese Alain Minc, uno dei consiglieri più importanti del presidente Sarkozy è *tranchant*: «La fine di Berlusconi riporterà l'Italia al suo posto, al cuore della costruzione europea». L'editoriale di Monti ha suscitato reazioni anche in Italia. Per Sandro Bondi, coordinatore del Pdl, «l'unica maniera per confutare il suo ragionamento è di apportare un piano per lo sviluppo che convinca l'Europa e i mercati» e dunque «la volontà riformatrice del ministro Tremonti e della Lega sono chiamati a una prova decisiva». Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, nel dar ragione all'ex commissario europeo, ha sottolineato che «avvalora questo giudizio il fatto che subito dopo la fiducia il governo si è affrettato a fare quattro nuove nomine invece di occuparsi dei problemi dei cittadini».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Washington

Per il politologo Usa Edward Luttwak servono riforme urgenti



L'editoriale

L'intervento di Mario Monti «False illusioni, sgradevoli realtà» sul *Corriere* di ieri



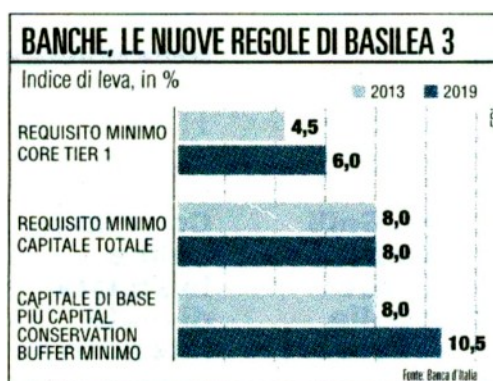
Parigi

Per l'economista francese Alain Minc all'Italia serve una nuova guida

Bce, i tre nodi dell'era Draghi

L'era Draghi alla Bce banche, debiti e regole i tre nodi da sciogliere

IL PROSSIMO 1° NOVEMBRE, NEL MOMENTO PIÙ DRAMMATICO DALL'ESORDIO DELL'EURO, CI SARÀ LA SUCCESSIONE A TRICHET. IL NUOVO PRESIDENTE DOVRÀ AFFRONTARE UN QUADRO PARTICOLARMENTE COMPLESSE E DECIDERE LA POLITICA MONETARIA



Le nuove regole di capitalizzazione delle banche (a sinistra) e i tassi d'interesse in Europa e Usa (a destra): i tassi della Bce sono stati alzati due volte nel 2011

Massimo Riva

La scorsa settimana, nella sua ultima uscita pubblica davanti al Parlamento europeo, Jean-Claude Trichet ha lanciato l'allarme forse più minaccioso da quando è seduto al vertice della Banca centrale europea parlando di un "rischio sistemico" che impone a governi di agire in modo "rapido e deciso". In contrasto con la gravità di questi richiami, per la prima volta da anni, il suo viso appariva tuttavia disteso se non addirittura sereno. La coscienza della serietà del momento non gli impediva evidentemente di lasciar trasparire anche la consapevolezza che ormai tra pochi giorni le responsabilità di gestione

della crisi passeranno in altre mani. Un sollievo anche comprensibile da parte di chi si è trovato a guidare l'autorità monetaria europea durante la peggiore tempesta finanziaria dei tempi moderni e oggi, in cuor suo, sente che il peggio non è ancora alle spalle e che la costruzione stessa dell'Europa sarà chiamata ad affrontare gli stress più difficili della

sua storia. Questo, dunque, lo scenario plumbeo ad ogni angolo dell'orizzonte nel quale Mario Draghi raccoglierà il testimone da Trichet il prossimo primo novembre. C'è la questione della stabilità delle banche che fino a qualche mese fa sembrava tornata sotto controllo ma ora si sta riaffacciando in termini anche più preoccupanti del passato.

Ad essa si affianca e si sovrappone il problema dei giganteschi e talora traballanti debiti sovrani di molti Stati, non solo europei. Di regole più stringenti contro gli avventurieri della finanza molto si dibatte, ma senza che ancora governi nazionali e istituzioni internazionali abbiano concluso granché.

Il Fondo di stabilità europeo, cui tutti guardano come allo strumento salvifico per eccellenza, è tuttora un problema più che una soluzione. La politica monetaria ovvero la strategia in materia di tassi d'interesse è al centro del tradizionale contrasto fra chi privilegia la lotta all'inflazione e chi reclama l'urgenza di stimolare una ripresa economica latitante in quasi tutto il vecchio continente.

Già con questo ce ne sarebbe abbastanza per concludere che il compito che attende Draghi si annuncia ben più arduo e complesso di quello svolto dal suo predecessore al vertice della Bce.



Ma, purtroppo per lui, il presidente italiano dovrà anche scontare un "handicap" di nazionalità che il suo predecessore non aveva, anzi.

Per tradizione politica inveterata, infatti, i governi francesi sono sempre schierati a pieno sostegno dei loro connazionali quando questi siano chiamati a rivestire incarichi internazionali. Una consuetudine sconosciuta in Italia dove addirittura nel caso specifico il governo Berlusconi, soprattutto per le tiepidezze del ministro Tremonti, ha dato l'impressione di subire più che di spingere la candidatura Draghi alla Bce. E tuttora a Palazzo Chigi si sta facendo il possibile per sminuire l'autorevolezza tirando in lungo scandalosamente la designazione del successore in Banca d'Italia nella persona suggerita dal governatore uscente.

Altro fattore critico è poi la situazione di oggettivo imbarazzo nella quale il neo-presidente della Bce rischierà di trovarsi per il fatto stesso di provenire da un paese che tiene sulle spalle il maggior debito pubblico dell'intera Europa. Sotto la guida di Trichet la banca di Francoforte ha realizzato e continua ad operare sul mercato importanti interventi di sostegno ai titoli del Tesoro italiano. E lo ha fatto sia superando le resistenze di alcuni paesi - la Germania soprattutto - sia dettando al governo di Roma gli specifici provvedimenti da assumere per meritarsi l'aiuto europeo. Non sarà altrettanto agevole per l'italiano Draghi proseguire sulla stessa strada. La possibilità che i tanti oppositori di questo genere di aiuti gli possano rimproverare una sorta di sottostante conflitto d'interessi è tutt'altro che peregrina.

Certo, la lettera con cui Trichet dettava i compiti al governo italiano recava anche la firma dello stesso Draghi. Ma che cosa accadrebbe se si rendesse necessaria una nuova missiva e stavolta a prima firma Draghi? Con l'aria che tira oggi a Roma c'è perfino il rischio che a contestarne il merito siano gli italiani. Forse è anche per questo che nel suo recente intervento pubblico il governatore ha voluto mettere le mani avanti dicendo che tocca essenzialmente all'Italia salvarsi da sola senza troppo contare sull'intervento di "eserciti d'oltralpe". Un chiaro messaggio con una doppia finalità: rassicurare i governi europei che la Bce di Draghi non avrà un particolare occhio di riguardo per il nostro paese, far sapere fin d'ora al go-

verno di Roma che non potrà contare né su sconti né su trattamenti preferenziali. In realtà a trarre d'impiccio il neo-presidente di Bce potrà essere soltanto il varo definitivo del cosiddetto Fondo salva Stati, cui passerebbe il compito di effettuare gli acquisti di titoli sul mercato. Ma sui tempi di questa svolta l'incertezza regna sovrana.

Il primo e spinoso banco di prova per il neo-presidente della Bce sarà comunque quello dei tassi d'interesse. Con due successivi rialzi di un quarto di punto la Bce ha portato il saggio ufficiale all'uno e mezzo per cento. Un livello considerato da molte voci autorevoli - il Nobel Paul Krugman ne ha fatto un suo cavallo di battaglia - tale da frenare il rilancio dell'economia e da ostacolare il finanziamento delle banche in difficoltà.

L'aspettativa generale vorrebbe che uno dei primi atti della gestione Draghi sia il taglio di almeno un quarto di punto del tasso ufficiale. Avrà questi la forza e il coraggio di esordire con una simile decisione? Per tranquillizzare gli inflessibili e un po' ottusi custodi dell'ortodossia monetaria tedesca, la cancelliera Angela Merkel motivò il suo consenso alla nomina di Draghi dicendo che gli era sembrato "il più tedesco" dei candidati. Un viatico tagliente come un coltello a lama doppia che non renderà semplice al neo-presidente della Bce gettare alle ortiche l'abito tedesco che gli è stato cucito addosso.

Un campo nel quale, viceversa, il successore di Trichet potrà muoversi con maggiore libertà di pensiero e di azione è quello delle banche in difficoltà. In questo caso, anzi, la nazionalità italiana potrebbe giovargli perché i problemi maggiori non riguardano gli istituti di casa nostra. La questione si presenta, tuttavia, molto complessa anche perché intrecciata con la nota dolente dei debiti sovrani. Al principio della crisi i governi di Berlino e Parigi (e fuori dall'euro quello di Londra) hanno impegnato montagne di denaro pubblico per soccorrere i bilanci delle banche svuotati dai contraccolpi di avventure finanziarie spericolate. In una fase più recente sono stati poi effettuati importanti aumenti di capitale per riequilibrare il rapporto fra mezzi propri e impegni delle banche. Ma né la prima né la seconda operazione hanno dato gli sperati frutti di stabilizzazione.

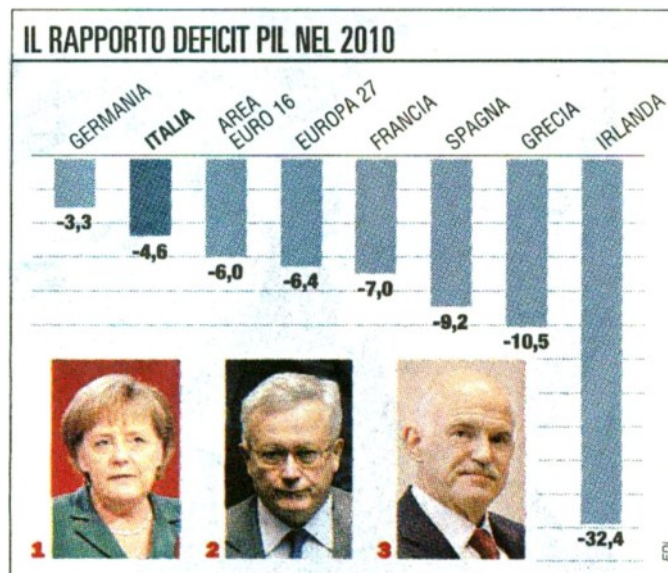
Una volta contenuti gli effetti

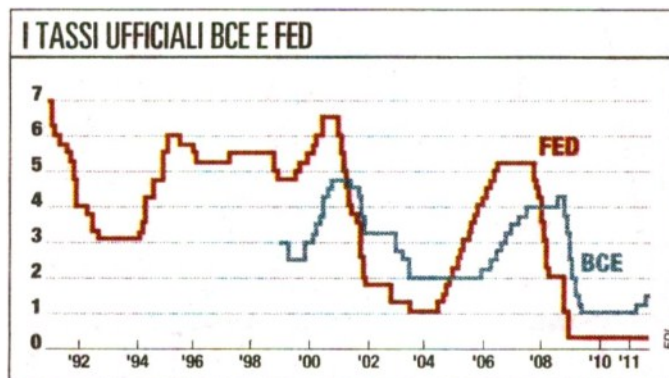
delle temerarie speculazioni su derivati e altri strumenti tossici, ora il problema si sta ripresentando sul versante dei tanti, troppi titoli di Stato di paesi a rischio (da Grecia a Portogallo fino a Irlanda, Spagna e pure Italia) sottoscritti a mani basse da molte banche, soprattutto in Francia e Germania. Al punto che la natura del Fondo europeo concepito per scongiurare il "default" dei paesi critici sta subendo, cammin facendo, un mutamento di indirizzo per essere rivolto in prima istanza non più tanto a beneficio diretto dei governi in difficoltà quanto ad aiuto delle banche creditrici di quei medesimi governi. Un cambiamento destinato a rinfocolare lo scontro politico tra fautori e oppositori degli interventi di denaro pubblico a sostegno di banche private. Scontro che divide i governi europei ma anche ciascun paese al proprio interno.

In materia Mario Draghi arriva a Francoforte con la grande esperienza maturata in simili conflitti alla guida del Financial Stability Board. Nel quale, tuttavia, le contrastanti opzioni dibattute non hanno finora prodotto la maturazione di efficaci soluzioni condivise in tema di nuove regole per l'attività finanziaria internazionale. E' possibile che, almeno nell'ambito più ristretto dell'eurozona, al nuovo presidente della Bce sia meno arduo mediare nella diaspora delle scelte nazionali. E' un fatto, in ogni caso, che l'autorità monetaria europea si trova ad agire in un quadro istituzionale che non le consente di rimediare all'incapacità politica dei singoli governi a convergere verso strategie comuni. Il solenne principio delle decisioni all'unanimità che fa da democratica corona all'Unione potrebbe rivelarsi alla fine l'ostacolo maggiore alla sopravvivenza della stessa.

Insomma, Mario Draghi assume il suo alto incarico non soltanto in uno dei momenti più critici della vita economica e finanziaria dell'eurozona, ma anche in un frangente nel quale le sfide forse più temibili vanno affrontate sul terreno dell'arretratezza istituzionale della costruzione europea. Gli auguri più calorosi sono il meno che si possa fargli, tanto più nella consapevolezza che la leva monetaria, strumento principale nelle mani dei governatori centrali, opera come una corda: ottima per stringere, non altrettanto per spingere.

Foto: R. P. / Contrasto



**[GLI APPUNTAMENTI]****Dieci giorni per rilanciare l'economia globale**

Si preannuncia un periodo di grandi appuntamenti per la finanza nazionale e internazionale. Si comincia questo fine settimana, il 22 e 23 ottobre, con la riunione dei capi di governo europei, rimandata di qualche giorno per dar modo a tutti i Parlamenti di completare l'approvazione all'ampliamento del fondo salvastati (l'ultimo è stato quello slovacco mercoledì scorso). Il vertice appronterà le nuove misure di risanamento economico. Lunedì 24 ottobre è in calendario la riunione del Consiglio superiore della Banca d'Italia che potrebbe ratificare la nomina del nuovo Governatore se avrà ricevuto il nome dal primo ministro. Il 1° novembre c'è l'insediamento di Mario Draghi alla Bce. Il 3 e 4 novembre la riunione del G20 sotto la presidenza francese a Cannes.

[L'ANALISI]

L'Italia brucia
400 miliardi
in vent'anni

L'Italia è più povera in vent'anni bruciati 400 miliardi

LA POSIZIONE PATRIMONIALE NETTA CON L'ESTERO ERA IN PAREGGIO NEL 1989, POI È COMINCIATO IL TRACOLLO E NEL 2010 IL PAESE SI TROVA CON UN INDEBITAMENTO INTERNAZIONALE NETTO CHE SUPERA IL 25% DEL PIL. LA FRANCIA HA IL 10%, LA MEDIA DELL'EUROZONA È DEL 13%

25%

DEL PRODOTTO LORDO

A tanto ammonta il rapporto tra la posizione patrimoniale netta negativa sull'estero e il pil. Era in pareggio nel 1989

Marco Panara

Gli italiani si impoveriscono anno dopo anno. Lo sentono sulla propria pelle e nelle tasche. Non è solo una percezione, lo confermano la stagnazione dei consumi (il reddito disponibile delle famiglie ha avuto una crescita inferiore all'1 per cento tra il 2005 e il 2007 ed è diventata negativa negli anni successivi) e la riduzione della capacità di risparmio, che negli ultimi dieci anni si è ridotta di 4 punti percentuali. Naturalmente non tutti sono più poveri, ci sono quelli, e non sono pochissimi, il cui reddito e il cui patrimonio invece salgono e continuano a crescere anche in questi anni di crisi profonda. Già questo è un problema, una minoranza che accumula molto non conforta una maggioranza che fa fatica.

Segue dalla prima

E non aiuta neanche l'economia, per una ragione molto semplice: la ricchezza concentrata diventa finanza, o immobili (per lo più già esistenti il cui trasferimento non genera crescita), mentre la ricchezza distribuita diventa economia. Ovvero, per fare un esempio, se c'è qualcuno che guadagna 100 mila euro al mese forse il primo mese li spenderà tutti, ma da quello successivo comincerà ad accumularli e investirà in strumenti finanziari o nell'ennesimo appartamento. Nell'uno e nell'altro modo sono nerla

gran parte denari che escono dal ciclo produttivo per immobilizzarsi in una casa o per finire in quella nuvola rappresentata dalla finanza, dalla quale sempre meno filtra nell'economia reale. Se invece ci sono cento persone che guadagnano mille euro al mese in più, ebbene costoro si spenderanno tutto, se ne accumuleranno una parte, sarà per comprare anch'essi un'abitazione, la prima, e arredarla, per cambiare l'auto o il frigorifero, per pagare il master dei figli. Sono soldi che restano nel circolo dell'economia reale.

Tuttavia è possibile che, dal punto di vista della ricchezza prodotta, quella che finisce nelle mani dei pochi superi la diminuzione della quota che viene distribuita ai molti. In questo caso avremmo una società diseguale, meno capace di crescere ma, nel suo insieme, non economicamente più povera. E' quando la somma algebrica tra il maggior reddito dei pochi e il minor reddito dei molti ha un segno negativo che il paese, visto nella sua dimensione economica complessiva, si impoverisce.

Nel primo caso, quello della somma positiva, il problema è "solo" (si fa per dire) un problema di distribuzione. Quando alla più iniqua distribuzione si aggiunge un risultato negativo di quella somma algebrica, allora vuol dire che c'è un problema in più da risolvere, perché non solo la società diventa progressivamente e, aggiungo, pericolosamente, più diseguale, ma il paese diventa anche più povero.

E' quello che sta accadendo all'Italia da vent'anni a questa parte ed è un fenomeno in qualche modo misurabile, sia pure con le cautele che diremo, utilizzando un termometro: la posizione patrimoniale netta sull'estero. Quella dell'Italia era positiva negli ultimi anni '80 ed ha cominciato ad essere negativa con l'ingresso nel decennio successivo. Poca cosa all'inizio (-5,3 miliardi di euro nel 1990) ma poi la situazione si è fatta progressivamente più vistosa: -64 miliardi nel '92, -103 nel '97 e poi a crescere fino ad arrivare a -376 miliardi nel 2010 che supereranno 400 alla fine del prossimo dicembre.

La posizione patrimoniale netta sull'estero è il risultato di un bilancio (patrimoniale appunto) costruito sottraendo agli attivi, cioè a tutto ciò che gli italiani hanno accumulato oltre confine, i passivi, ovvero tutto quanto gli italiani devono a creditori esteri. Se il risultato è negativo vuol dire che dobbiamo più di quanto possediamo: nel nostro caso, a oggi, oltre 400 miliardi di euro. E' una cifra enorme, superiore al 25 per cento del pil, contro il 10 per cento della



Francia o il 13 dell'eurozona o, se vogliamo farci del male, l'attivo del 41 per della Germania. Oppure, se invece vogliamo trovare una magra consolazione, il -88 per cento della Spagna o il -104 della Grecia.

Gli economisti e gli statistici, qui vengono le cautele, spiegano che il dato di quei 400 miliardi di passivo della nostra posizione patrimoniale netta all'estero va preso con le molle. Perché se ci siamo impoveriti o meno dipende da cosa si è fatto con quei soldi presi a prestito oltre confine. Se sono serviti per effettuare investimenti allora non c'è impoverimento, perché a fronte di quei debiti ci sono beni, magari produttivi di reddito, che bilanciano l'esposizione. Diverso è il caso se invece sono stati utilizzati per finanziare i consumi, perché i consumi, lo dice la parola stessa, una volta fatti, nulla resta.

Non esistono dati precisi sull'utilizzo di quel debito, ma visto che il grosso della sua crescita è rappresentata dai Btp che sempre più numerosi sono finiti in mani straniere (circa 800 miliardi), e constatato che gli investimenti assorbono una quota marginale del bilancio pubblico, si può dire senza tema di sbagliare troppo che una buona parte di quei miliardi non sono andati in investimenti ma, ahinoi, in spese correnti, che sono i consumi della pubblica amministrazione.

Purtroppo la situazione non è ribaltata dal mondo delle imprese. Il tasso di ammortamento del patrimonio è sceso dal 6% del 1993 a meno del 4% nel 2010, con il risultato che la vita utile degli impianti si allunga (da 16 anni

nel 2003 a 26 nel 2010). Impianti vecchi quindi, che testimoniano una cosa: le imprese hanno investito poco, anche loro. La conclusione è che il grosso di quel debito netto estero è stato utilizzato per finanziare i consumi: l'Italia quei miliardi se li è mangiati, non li ha più. Le rimane il debito, quindi è più povera.

Perché? La risposta ce la dà la bilancia dei pagamenti, ovvero la somma algebrica delle entrate e delle uscite annuali del paese in relazione al resto del mondo. Il saldo di conto corrente dell'Italia è negativo da molti anni e progressivamente peggiora. Da -300 milioni di euro del 2001 siamo arrivati a -54,3 miliardi di euro del 2010. Nei primi sette mesi del 2011 giunge a sfiorare -40 miliardi. Sono le esportazioni che non bastano a coprire il costo delle importazioni, a causa della insufficiente competitività internazionale di una parte delle nostre imprese e del peso enorme della bolletta energetica. Sono i trasferimenti, ovvero la parte dei contributi pubblici alle organizzazioni internazionali che non tornano indietro, le rimesse degli immigrati (i milioni di badanti e di altri lavoratori che mandano a casa una parte delle loro esigue paghe), ma - e non è poca cosa - anche il nostro sostegno ai nuovi emigranti, e cioè i denari che spendiamo per far studiare i nostri figli all'estero perché non ci fidiamo delle università italiane o quelli che mandiamo loro in attesa che si trovino un lavoro oltre confine, visto che in Italia hanno abbandona-

to ogni speranza. E, infine sono le cedole su quegli 800 miliardi di Btp posseduti oltre confine.

Per coprire questo deficit dei conti correnti le strade sono due: una è fare debiti all'estero, qui arriviamo a quel debito netto monstre che abbiamo accumulato, l'altra è vendere a qualche compratore estero i gioielli di famiglia. Parmalat, per fare un esempio.

In realtà gli investimenti esteri in Italia non sono grandissime cifre. Assai maggiori, e questa è una buona notizia, sono quelli delle imprese italiane nello sforzo di internazionalizzarsi. Ne vorremmo di più di investimenti esteri in Italia, per portare qui lavoro, tecnologie, innovazione e management, anche se visto che gli stessi italiani investono poco in patria comprendiamo le ragioni per le quali non arrivano.

Il problema non è nella quantità degli investimenti, che ci piacerebbe maggiore, è nella loro qualità. Quelli che vorremmo sono i cosiddetti *green field*, ovvero imprese multinazionali che scelgono l'Italia per impiantarci stabilimenti, laboratori e centri di ricerca. Invece il 90% di quelli che arrivano sono investimenti *brown field* e cioè gruppi stranieri che comprano imprese italiane già esistenti, le loro tecnologie e spesso soprattutto le loro quote di mercato. La differenza è che nel primo caso quel denaro che arriva crea qualcosa di nuovo, nel secondo compra quello che c'è già. E talvolta se porta anche via.

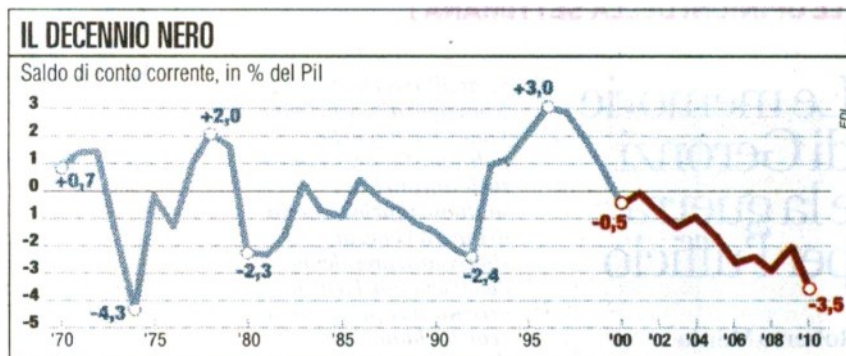
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BILANCIA DEI PAGAMENTI

Valori in miliardi di euro

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	Ago.2010- lug. 2011
Saldo Conto Corrente	-6,3	-0,3	-10	-16,9	-12,4	-23,6	-38,5	-37,4	-53,6	-31,7	-54,3	-59,9
MERCI	10,3	17,4	14	9,9	8,9	0,5	-10,2	2,9	-0,7	0,8	-18,4	-27
SERVIZI	1,2	0,4	-3	-2,7	1,2	-0,5	-1,3	-7	-7,4	-9,9	-9,1	-9,1
REDDITI	-13,1	-11,6	-15,4	-17	-14,8	-13,6	-13,6	-19,7	-29,5	-10	-8,3	-8,3
TRASFERIMENTI	-4,7	-6,5	-5,6	-7,1	-7,7	-10	-13,4	-13,6	-16	-12,6	-18,5	-15,5
Saldo Conto Capitale	3,2	0,9	0	2,5	1,8	1	1,9	2,7	0,8	0	0,6	-0,4
Saldo Conto Finanziario	4,3	-2,9	6,5	16,8	8,2	20,9	25,4	29,1	49,6	24,4	90,1	39,8
INVESTIMENTI DIRETTI	1,1	-7,4	-2,7	6,5	-2	-17,6	-2,2	-37	-18,3	-15,9	-11,4	-27,7
INVESTIMENTI PORTAFOGLIO	-26,3	-7,6	16,0	3,4	26,4	43,4	44,3	18,1	118,5	28,1	38	29,5
DERIVATI	2,5	-0,5	-2,7	-4,8	1,8	2,3	-0,4	0,4	6,8	4,8	0,7	2
ALTRI INVESTIMENTI	30	12,1	1	13,1	-20,3	-8	-16,7	46,1	-51,8	7,3	63,8	36,2
RISERVE UFFICIALI	-3	0,5	-3,1	-1,4	2,3	0,8	0,4	-1,5	-5,6	0,1	-1	-0,4
Errori e omissioni	-1,2	2,5	1,5	-2,4	2,4	1,7	11,2	8,6	3,2	7,3	-38,4	20,7
SALDO COMPLESSIVO	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0

Fonte: Banca d'Italia

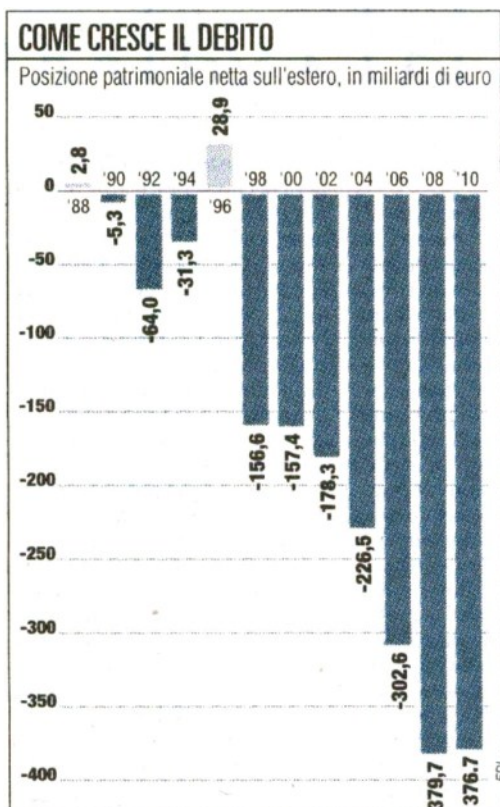
**[LA SCHEDA]****Quel termometro chiamato “bilancia dei pagamenti”**

La bilancia dei pagamenti (BP) registra le entrate e le uscite di un paese e rivela se il paese si sta arricchendo o impoverendo. La BP è articolata in 3 sezioni. Il Conto corrente registra un'entrata di denaro quando i residenti vendono merci o servizi all'estero, o se incassano redditi da lavoro o da capitale da soggetti esteri, o ricevono trasferimenti di denaro, come rimesse di emigrati, o per la vendita di una casa. Viene registrata un'uscita in

caso contrario. Se il saldo è negativo, significa che escono troppi soldi, e occorre quindi vendere beni capitali o indebitarsi. Questi fenomeni sono registrati nelle altre 2 sezioni: Conto capitale, che registra i trasferimenti di proprietà di beni capitali, e Conto finanziario, che contabilizza gli investimenti diretti, quelli di portafoglio, i crediti commerciali, e i prodotti derivati.

(m.d.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



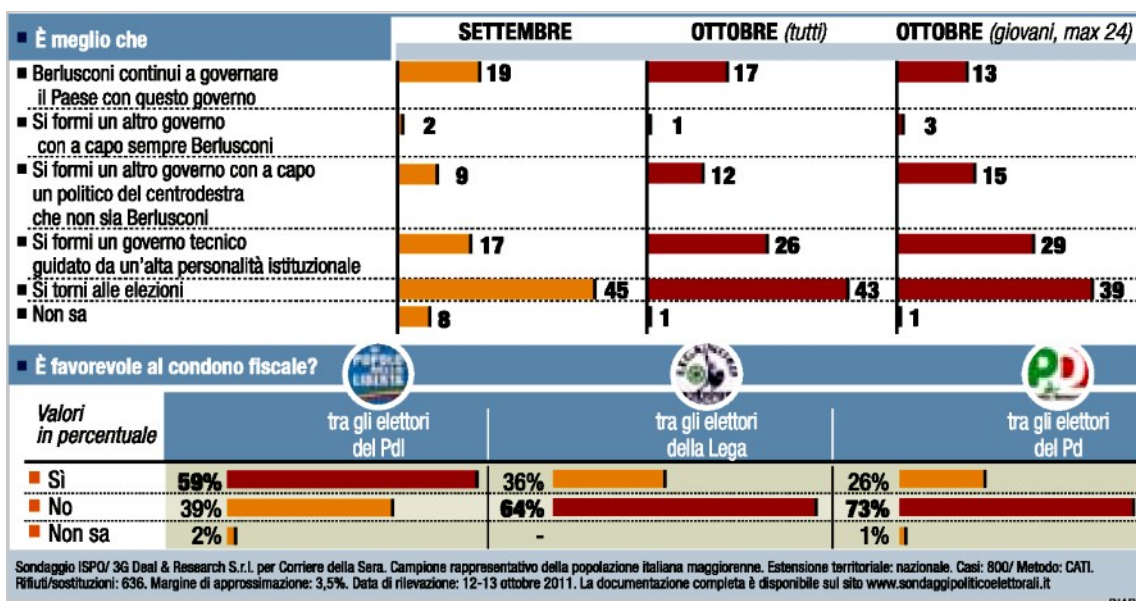
L'Osservatorio

di Renato Mannheimer



«Governo istituzionale», sì da un italiano su quattro

Solo il 17% vuole che il premier resti, il 43 chiede il voto anticipato



La crisi economica

Il Paese è pessimista: il 60% dei cittadini teme che nel 2012 andrà peggio di ora. Lo spettro della Grecia adesso fa paura

I violenti e inaccettabili scontri avvenuti sabato a Roma hanno di fatto cancellato le ragioni di una protesta, quella degli «indignados», che voleva manifestare il profondo disagio vissuto oggi da una parte rilevante della popolazione, specialmente ma non solo giovanile, del nostro e di molti altri Paesi. L'allargamento delle disuguaglianze sociali, della disoccupazione, della mancanza di prospettive turbano gli italiani. Non a caso i cittadini esprimono in maniera sempre più accentuata pessimismo e sfiducia. Questo stato d'animo ha coinvolto praticamente tutti i cittadini: metà della popolazione afferma di essere «molto» e un altro 47% si definisce «abbastanza» inquieto. Ma non si tratta solo di angoscia per le sorti economiche del Paese: l'insicurezza pare riguardare tutti, anche a livello personale — lo dichiara l'84% — per le prospettive della condizione economica propria e della propria famiglia.

Insomma, il Paese è largamente pessimista. Per la situazione presente e per l'avvenire. Non sorprende, dunque, che anche le previsioni per il futuro dell'economia siano negative: quasi il 60% ritiene, infatti, che l'anno prossimo vedrà una ulteriore evoluzione in peggio della crisi attuale. E più di tre italiani su quattro intravedono il rischio che l'Italia finisca in una crisi come quella greca. Di fronte a questo

stato di cose, occorrerebbe una forte iniezione di fiducia da parte delle istituzioni, che riesca a mutare il clima di opinione negativo e diffondere maggiore ottimismo sia in termini di atteggiamenti, sia, specialmente, di comportamenti. E ciò che la gran parte della popolazione, compresa una larga porzione dei votanti per i partiti di governo, chiede all'esecutivo. Ma che, sempre secondo la maggioranza degli italiani, non trova, per ora, riscontro nei fatti.

Nelle ultime settimane, era stata riposta qualche attesa nel più volte annunciato (ma per ora mai realizzato) «decreto Sviluppo» e nei diversi provvedimenti di rilancio che avrebbe dovuto contenere. Il consenso, rilevato dai sondaggi, per le misure di cui i giornali hanno dato anticipazione è, tra gli elettori dei partiti di governo, relativamente esteso. Perfino il condono fiscale trova il favore della netta maggioranza dei votanti per il Pdl, (ma non, significativamente, di quelli della Lega e, com'era prevedibile, degli elettori dei partiti di opposizione) e sembrerebbe poter costituire un possibile fattore di rilancio della fiducia verso Berlusconi da parte del suo elettorato.

Ma, in assenza di iniziative da parte del governo, la maggioranza degli italiani continua a vedere con favore le sue dimissioni. Ormai solamente il 17% — ma molto meno, il 13%, tra i giovani fino a 24 anni — auspica la permanenza di Berlusconi alla guida dell'esecutivo. La percentuale è in diminuzione nel tempo: era il 27% a gennaio e il 19% un mese fa. Colpisce, a questo riguardo, il trend relativo agli

elettori della Lega, che costituisce una componente fondamentale del governo: a metà settembre il 40% dichiarava di desiderare la continuazione del governo Berlusconi, oggi questa quota si è ridotta al 22%. Anche tra gli elettori del Pdl l'idea di una prosecuzione dell'attuale governo, pur maggioritaria, si restringe: oggi si dichiara contrario il 22%, a fronte del 20% del mese scorso. Questo atteggiamento si ripercuote anche sulle intenzioni di voto, che vedono un'ulteriore diminuzione del favore al Pdl e una crescita dei consensi per i partiti di centro (in particolare Fli di Fini) e per le forze più marcatamente di sinistra (in particolare Sel).

Si allarga invece la percentuale di chi condivide la prospettiva di un nuovo esecutivo guidato da un'alta personalità istituzionale: questa è oggi l'opinione di più di un italiano su quattro (26%, era il 17% a metà settembre). Ma, come noto, la gran parte dei cittadini vuole le elezioni anticipate: le chiede in questo momento il 43%. Si estende, cioè, l'opinione che sia meglio «sparigliare le carte» e provare a percorrere una nuova via per lo sviluppo del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

La paralisi su Bankitalia

Bankitalia, quattro mesi di stallo il Quirinale in pressing ma il governo non decide

Dalla lettera di Napolitano all'ipotesi "terzo uomo"

Il 27 giugno il Capo dello Stato scrive al premier e gli ricorda che la scelta spetta al presidente del Consiglio

Palazzo Chigi potrebbe accantonare i nomi di Saccomanni e Grilli per proporre Bini Smaghi

MASSIMO GIANNINI

C'È UN'INDECENZA pubblica, che più di ogni altra fotografa la crisi politica e la totale paralisi del governo Berlusconi.

ECHE rende bugiarda la risposta fornita alla Camera dal presidente del Consiglio all'urgenza di «governabilità» sollecitata mercoledì scorso dal presidente della Repubblica. La nomina del successore di Mario Draghi alla guida della Banca d'Italia. Una «pratica» che ormai da quasi quattro mesi marcisce e rimbalza inutilmente, dal tavolo di Palazzo Grazioli a quello di Via XX Settembre. Senza che il premier sappia assumersi la responsabilità di una decisione.

«Signor presidente, lei ha ragione. So bene che la nomina è urgente. Ma l'impuntatura di Tremonti si sta trasformando in una vera e propria interdizione...». Venerdì pomeriggio, salito al Colletto e dopo aver incassato la «fiducia mutilata», il Cavaliere ha spiegato in questi termini lo «stallo» sulla scelta del prossimo governatore. Di fronte a lui, un costernato Giorgio Napolitano gli ha ribadito quello che va dicendo ormai da quasi quattro mesi: questa incertezza «nuoce alle istituzioni, alle persone e anche al Paese. La decisione spetta innanzitutto a lei. Rammenta la lettera che le ho scritto a giugno...». La sollecitazione del Capo dello Stato, al momento, non ha prodotto risultati. Il premier ha preso tempo, lusingando addirittura l'ipotesi di un interim all'attuale direttore generale dell'Istituto, che il presidente della Repubblica ha stroncato subito: nessun interim. «Ne va della credibilità dell'Italia». Ma nonostante la «moral suasion» del Quirinale, l'incontro si è chiuso con un nuovo nulla di fatto.

Il tempo stringe. Dal prossimo 1 novembre Draghi traslocherà all'Eurotower di Francoforte. E la Banca d'Italia, la più importante istituzione repubblicana nel campo dell'economia, ancora non sa chi sarà il suo prossimo

governatore. Le posizioni in campo sono ormai note. A Palazzo Koch la «tecnocruttura» sollecita una scelta «interna» che conservi l'autonomia dell'Istituto, e che dunque ruota naturalmente intorno al nome di Fabrizio Saccomanni, nato e cresciuto in Via Nazionale e dunque assoluto garante della sua indipendenza dalla politica. A Via XX Settembre, viceversa, il superministro dell'Economia si impunta sul suo candidato «esterno» Vittorio Grilli, l'attuale direttore generale del Tesoro, funzionale alla trasformazione della Banca d'Italia in quell'«organo ausiliario del governo» che lo stesso ministro auspica da tempo. Il tira e molla va avanti da giugno, in un turbine di voci e illazioni, veti e veleni. Il risultato è disastroso. La Banca d'Italia finisce, suo malgrado, nel tritacarne della politica di sottogoverno. La nomina del governatore diventa come la nomina del direttore generale della Rai. Via Nazionale viene ridotta come Viale Mazzini. Un banchiere centrale del calibro di Saccomanni è costretto ai ridicoli esami di «milenità» imposti dalla follia populista di Bossi. Un *civil servant* del valore di Grilli è obbligato a difendersi dal sospetto di essere un «normalizzatore» marchiato a fuoco dalla politica.

L'indiscrezione di queste ultime ore è che, per uscire dallo «stallo» e dalla tenaglia di Draghi che preme per Saccomanni e di Tremonti che non molla su Grilli, il premier starebbe riprendendo in considerazione l'ipotesi del «terzo uomo». E il candidato sarebbe Lorenzo Bini Smaghi. Il membro italiano nel board della Bce è caduto in disgrazia, dopo aver rifiutato di dimettersi dal suo incarico all'indomani della nomina di Draghi all'Eurotower e aver creato un caso diplomatico con il presidente Sarkozy, che reclama quella poltrona per un francese. Venerdì scorso il Cavaliere ha convocato Bini Smaghi a Palazzo Grazioli. Chi gli ha parlato, riferisce che il «terzo uomo», ancora amareggiato per come le cancellerie e i media hanno raccontato prima dell'estate la sua

«battaglia per l'indipendenza del banchiere centrale», continui a ribadire che la sua «non è una candidatura politica. Io non ho 'padri'», ho solo la mia storia e il mio curriculum, che dimostra tra l'altro che sono l'unico candidato dello stesso livello di Draghi».

Ma fonti autorevoli riferiscono che ora per il «terzo uomo» qualche spiraglio si potrebbe riaprire. Secondo un'esegesi filo-francese, se sceglieresse lui per la Banca d'Italia Berlusconi (oltre a far finire in pareggio la partita tra Draghi e Tremonti) farebbe un favore a Sarkozy. Secondo un'esegesi anti-tedesca, se Berlusconi trasferisse Bini Smaghi a Via Nazionale, il nuovo governatore potrebbe arginare il ricostituito asse Merkel-Sarkozy nel consiglio direttivo della Bce, e al tempo stesso bilanciare il ruolo di Draghi, che soprattutto nella prima fase del suo mandato a Francoforte dovrà dimostrare di essere «più tedesco dei tedeschi». C'è chi dice che Bini Smaghi, nel suo colloquio riservato con Berlusconi, gli abbia esposto proprio queste diverse «opportunità». Ma sono ragionamenti di tipo puramente «tattico». Qui non si tratta di fare favori a una cancelleria o a una persona. Si tratta, viceversa, di fare una scelta che assicuri l'indipendenza, il prestigio e la continuità nella gestione della Banca. Per questo, anche l'ipotesi del «terzo uomo», presenta molte incognite. Non



ultima, la possibilità che, se fosse nominato un esterno (compreso Bini Smaghi), il direttore di Via Nazionale potrebbe persino rassegnare le dimissioni in blocco.

In ogni caso il premier ha preso nota. Ma ancora una volta non ha promesso né deciso nulla. Siamo al vuoto decisionale. Questo, soprattutto, inquieta Napolitano. Il presidente non è mai intervenuto e non interviene nella diatriba sui nomi. Di certo, ha a cuore l'autorevolezza e l'autonomia della Banca d'Italia. Di certo, non ha apprezzato il "danno d'immagine" causato all'Italia dalla "resistenza" di Bini Smaghi.

Il primo incontro tra il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio risale al 22 giugno. Alla vigilia della designazione ufficiale di Draghi alla Bce, che viene formalizzata due giorni dopo, Napolitano avverte il premier: ha cominciato a pensare alla successione in Banca d'Italia? Tocca a lui fare il primo passo. Berlusconi glissa: «Presidente, abbiamo ancora tanto tempo».

Deluso, il Capo dello Stato compie un primo passo istituzionale. Il 27 giugno scrive una lettera a Berlusconi (la stessa che gli ha ricordato nel colloquio di venerdì scorso): «Illustre signor presidente del Consiglio dei ministri, come Lei sa, l'articolo 19, comma 8 della legge 28 dicembre 2005, relativa a "Disposizioni per la tutela del risparmio", fissa una procedura ben precisa per la nomina del governatore della Banca d'Italia». La nomina, secondo la legge, «è disposta con decreto del presidente della Repubblica, su proposta del presidente del Consiglio dei ministri, previa deliberazione del Consiglio dei ministri e sentito il parere del Consiglio superiore della Banca d'Italia». Napolitano ricorda a Berlusconi che la nomina del governatore è dunque "un atto complesso", ma che ruota intorno al «potere di proposta del presidente del Consiglio». Spetta a lui mettere in moto il meccanismo. Il presidente della Repubblica interviene "in concorso", con una decisione che deve avere «il più ampio consenso dei soggetti istituzionali indicati dalla legge». E quella decisione, auspica il Capo dello Stato, deve essere presa «in tempi brevi», per evitare polemiche e indiscrezioni.

Napolitano sa che il gioco al massacro può cominciare da un momento all'altro. E infatti il gioco al massacro comincia. Tremonti rivela a *Repubblica* che il governo ha già deciso: il nuovo governatore sarà Grilli. Scoppia il putiferio. L'opposizione insorge, qualche ministro già indignato per lo strapotere di Tremonti storce il naso, la Banca d'Italia e Draghi si allarmano. Il 30 giugno il Capo dello Stato è

costretto a diramare un comunicato ufficiale, in cui invoca «un clima di discrezione e rispetto attorno ai nomi», condanna «forzature politiche e contrapposizioni personali». Ma quello del Quirinale, purtroppo, è inchiostro sprecato. Da quel momento in poi, il toto-nome su Palazzo Koch impazza, e la politica comesempre dà il peggio di sé, spargendosi in veline intorno a Via Nazionale. Berlusconi non fa nulla per impedirlo. Sale al Colle altre quattro volte, durante l'estate. Il 18 luglio e il 27 luglio si parla di manovra e giustizia, ma il premier non dice una parola su Bankitalia. Il 28 luglio e il 2 agosto Napolitano riceve Draghi per fare il punto della situazione, e per discutere sulla crisi finanziaria. Il filo diretto tra Quirinale e Palazzo Koch produce il "commissariamento" del governo sulla manovra d'emergenza.

Il premier torna sul Colle l'11 agosto e il 14 settembre: parla della manovra d'emergenza, ma non dice una parola sulla successione a Draghi. Il 16 settembre, tuttavia, sembra profilarsi una svolta: Berlusconi riceve Saccomanni a Palazzo Grazioli. «Incontro lungo e molto cordiale», racconta il direttore generale di Via Nazionale. Sembra fatta. C'è un Consiglio Superiore della Banca già convocato per il 28 settembre: basta la lettera del premier, con la proposta del nome, e il gioco è fatto. Napolitano sembra sollevato. Mercoledì 21 settembre torna a ricevere Berlusconi al Colle, subito dopo il downgrading del debito italiano deciso da S&P. Stavolta è Napolitano che lo incalza: «Allora, ha deciso qualcosa sulla Banca d'Italia?». Va in scena una farsa pilatesca: il premier farfuglia: «Presidente, la scelta è difficile. Grilli lo conosco bene. Saccomanni l'ho incontrato cinque giorni fa: sono tutti e due così bravi...». Il Capo dello Stato è stupefatto. Torna a ripetere: «La scelta spetta a lei. Non si può più rinviare».

E invece si rimanda. Il 27 settembre il Cavaliere convoca Tremonti a Palazzo Grazioli. Un "duello" lungo due ore, dal quale Berlusconi esce sfinito. «Non c'è niente da fare. Giulio non si convince a dare via libera a Saccomanni. Per lui è diventata una questione di vita o di morte». Stretto in una morsa, il Cavaliere non sa che fare. Salvo ripetere, dopo l'ultimo consulto sul Colle di venerdì scorso, un'assurda formula dorotea: «Esistono persistenti difficoltà nella scelta». Il 24 ottobre è convocata una nuova seduta del Consiglio superiore di Palazzo Koch. È l'ultima occasione utile, per chiudere questa tragicommedia, dannosa per la Banca d'Italia e penosa per l'Italia.

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In dieci anni le partecipazioni non italiane sono aumentate del 13%

Energia, trasporti, servizi: cresce il peso degli stranieri

■ C'è un nuovo made in Italy che attira i capitali stranieri: negli ultimi dieci anni sono cresciute del 13% le imprese di servizi a partecipazione estera, mentre la presenza straniera ha registrato un calo del 3% nell'industria manifatturiera, zavorrata da tessile e metalli. Lo rivela una fotografia scattata dalla Banca Dati Reprint del Politecnico di Milano.

Oggi sono più di 5mila le imprese di servizi che contano una quo-

ta di investitori oltreconfine, con oltre 400mila dipendenti.

A fare la parte del leone è il settore dell'energia sulla scia delle liberalizzazioni e del boom delle rinnovabili, con un tasso di presenza estera più che triplicato nel decennio. Crescono gli operatori di logistica e dei trasporti che non hanno più il tricolore, così come le società di consulenza e le costruzioni.

Bussi ► pagina 19

Fusioni e acquisizioni. Secondo la banca dati Reprint il settore dei servizi sta diventando più appetibile del manifatturiero

Pieno di energia per i capitali stranieri

Effetto liberalizzazioni e fotovoltaico: triplicate in dieci anni le partecipazioni estere

IL NUMERO

5.347

Il nuovo made in Italy

Sono le imprese di servizi a partecipazione estera a fine 2010

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

■ Non solo Parmalat o Bulgari. C'è un altro made in Italy che fa sempre più gola agli investitori stranieri. Negli ultimi dieci anni sono cresciute del 13% le imprese dei servizi a partecipazione estera, mentre il tasso di presenza straniera è calato del 3% nell'industria manifatturiera. Così degli oltre 7.800 "gioiellini" con bandiera non più interamente tricolore, più di 5mila sono imprese di servizi, per oltre 400mila dipendenti coinvolti. Lo rivela una panoramica della Banca Dati Reprint del Politecnico di Milano, che ha passato in rassegna gli investimenti esteri diretti dal 2000 al 2010.

A segnare la volata più significativa è il settore dell'energia, che ha visto triplicare il numero di aziende a partecipazione estera, balzate a fine 2010 a 292 rispetto alle 72 del 2000, mentre il numero dei dipendenti coinvolti è passato da cir-

ca 3mila alle 13mila unità. «È l'effetto delle liberalizzazioni e del boom del fotovoltaico, che ha dato vita a un centinaio di progetti di investimento nella Penisola», spiega Marco Mutinelli, docente di Gestione delle imprese all'università di Brescia e responsabile della banca dati. «Il dato - aggiunge il direttore generale di Federutility, Adolfo Spaziani - racconta anche lo sbarco sul mercato italiano di alcuni grandi player internazionali, come Gaz de France, la tedesca Eon o l'ingresso di Edf in Edison». Non solo: «Con la privatizzazione di Enel e la cessione delle tre supercentrali elettriche (le Genco) - ricorda - gran parte del parco termoelettrico in Italia è oggi in mano a società estere. Sicuramente sono stati fatti investimenti significativi, ma questo è avvenuto penalizzando gli operatori italiani, impedendo di fatto alle municipalizzate di partecipare alla corsa».

Viaggiano in controtendenza manifatturiero abbigliamento, alimentari e calzature, dove nell'ultimo decennio la presenza straniera ha registrato una crescita a due cifre. Non tramonta nemmeno l'appeal della meccanica con quote estere in crescita del 12% in oltre 500 imprese. Cala invece la presenza straniera nel tessile (-23%), nella lavorazione dei metalli (-15 per cento) o nel set-

tore della gomma e della plastica (-9 per cento).

«Il baricentro degli investimenti - spiega Mutinelli - si è spostato sui servizi»: così le imprese di consulenza e ricerca sono oggi più di mille e hanno visto crescere la presenza estera del 26%, per un numero di dipendenti che supera le 80mila unità. È appetibile per gli investitori oltreconfine anche il settore della logistica e dei trasporti, che conta oggi più di 400 società a partecipazione estera per oltre 60mila dipendenti. Un comparto che a detta di Furio Bombardi, vicepresidente di Ailog, l'Associazione italiana di logistica e supply chain, soffre però di «asimmetria competitiva». Un esempio è offerto dalla logistica ferroviaria, dove «i principali attori sono controllati dai monopolisti storici di altre realtà nazionali». È il caso di Nordcargo, controllata da Deutsche Bahn (si veda l'articolo in basso), Captrain di



proprietà dei francesi di Snf, Chemoil Logistics ed Sbb Italia controllati dalla svizzera Sbb. «Non sempre – prosegue Bombardi – i mercati di provenienza di questi soggetti consentono l'agevole ingresso di altri operatori, come avviene ad esempio in Francia».

A livello complessivo gli investimenti esteri netti in Italia ammontano a circa 22 miliardi di euro, pari all'1,5% appena della ricchezza nazionale secondo la fotografia scattata da The European House Ambrosetti con il fermo immagine al 2009. Tra le regioni, a sorpresa è il Piemonte l'area più attrattiva con investimenti pari al 3% del Pil. «È l'effetto delle Olimpiadi invernali – rileva il responsabile dell'area ricerche Lorenzo Tavazzi – che ha agito da volano per l'attrazione di investimenti. Va detto però che si tratta di dati molto volatili che possono variare di anno in anno». Segue il Lazio, mentre la Lombardia si situa solo al terzo posto.

Guardando al futuro, secondo un rapporto realizzato dall'area research di Banca Monte dei Paschi di Siena, le previsioni sembrano volgere al bello. Nei primi sette mesi del 2011 almeno 27 multinazionali straniere hanno dichiarato di voler investire o che stanno investendo in Italia, mobilitando capitali stimati in circa 1,2 miliardi di euro nei prossimi quattro anni. «Tra i settori più attrattivi – conclude la responsabile dell'area Lucia Lorenzoni – sul fronte degli investimenti saranno il fotovoltaico, la chimica-farmaceutica, i trasporti e l'automobilistico, mentre le costruzioni e la grande distribuzione potrebbero fare da scenario a nuove acquisizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I grandi deal del 2011

Tre grandi acquisizioni che hanno lasciato il segno nel 2011

3,7 miliardi

BULGARI PASSA A LVMH
È il valore dell'Opa lanciata lo scorso marzo dal colosso francese del lusso Lvmh su Bulgari che diventa francese. Lvmh e la controllata Hannibal possiedono oggi il 98,09% del capitale sociale

2,4 miliardi

PARMALAT A LACTALIS
È il valore dell'acquisizione di Parmalat da parte della francese Lactalis che ne possiede ora l'83%. A conclusione dell'Opa lanciata lo scorso aprile Lactalis diventa leader mondiale dei latticini

67%

ANSALDO T&D A TOSHIBA
È la quota della genovese AnsaldoTrasmissione & Distribuzione Spa acquisita da Toshiba Corporation. Il colosso giapponese fa così il suo ingresso nel mercato del fotovoltaico

Presenze internazionali in crescita

ENERGIA ELETTRICA, ACQUA E GAS



+305%

Le imprese con quote estere in dieci anni sono passate da 72 a 292 sulla scia del fotovoltaico e delle liberalizzazioni

CUOIO, PELLETERIA E CALZATURE



+126%

Le aziende del settore con quote estere erano 23 nel 2000 e sono 52 a fine 2010. I dipendenti sono 4.832

ABBIGLIAMENTO



+90%

Sono 38 i "gioiellini" dell'abbigliamento passati in mano straniera rispetto ai 20 del 2000

COSTRUZIONI



+72%

Sono 165 le imprese di costruzioni con capitale estero. L'aumento è dovuto alle attività di impiantistica

CONSULENZA E SERVIZI PROFESSIONALI



+26%

Sono 1.081 le imprese di consulenza con bandiera non più tricolore a fine 2010, con oltre 83mila dipendenti

LOGISTICA E TRASPORTI



+22%

Italia nodo strategico di logistica e trasporti, tanto che a fine 2010 sono 438 le imprese con quota estera

PRODOTTI ALIMENTARI



+19%

Sono 107 i gioielli del made in Italy alimentare in mano straniera per un totale di oltre 24mila dipendenti

MECCANICA



+12%

Le imprese a partecipazione estera sono passate da 486 a 453 e a fine 2010 impiegavano quasi 83mila persone

TENDENZE IL SETTORE SI PRESENTA AL SALONE DI MILANO DAL 4 AL 7 NOVEMBRE

Ottomila addetti sulla locomotiva del franchising

L'affiliazione fattura 22 miliardi e dà lavoro: oltre 190 mila gli occupati

Non cresce l'economia, il Pil arranca alla media di un prefisso telefonico (0,5%), ma il franchising continua a macinare fatturati e lavoro. Sono concordi tutte le associazioni che se ne occupano (la storica Assofranchising, Confimprese e la Fif, Federazione italiana franchising), mentre gli esperti del settore accreditano al 2011 una crescita dei volumi (1,8-2,0%), delle insegne (1,7%) e degli occupati (3-4%). In soldoni significa un fatturato che supera i 22,5 miliardi di euro, oltre 900 insegne operative e un'occupazione complessiva vicina ai 190mila addetti. Tra la fine del 2011 e il 2012 si attende una crescita occupazionale di oltre 8 mila posti di lavoro.

I settori

Il franchising in Italia ha ufficialmente 41 anni, mentre le prime esperienze internazionali risalgono agli anni Trenta sia in Francia che negli Stati Uniti. I gruppi merceologici più importanti oggi in Italia per fatturato sono sette e rappresentano i due terzi di tutta la torta. Si va dalla Gdo food e alimentari (26,5%) alle agenzie viaggi e turismo (7,6%), dalle

agenzie immobiliari e mediazione creditizia (7,3%) ai servizi specialistici e all'abbigliamento per uomo e per donna, dall'intimo alla ristorazione rapida, dalla distribuzione non food alle calzature, all'abbigliamento per bambini.

La geografia

Il franchising si sviluppa nelle aree geografiche tendenzialmente più dinamiche e popolate. In testa per insegne è la Lombardia, seguita da Lazio, Veneto e Piemonte, e a ridosso da Emilia Romagna, Campania e Toscana. Il Nord Ovest per diffusione vale oltre il 38%, seguito da Nord Est e centro (21% l'uno) e da Sud e isole (quasi il 20%).

I punti vendita

La diffusione dei punti vendita è piuttosto capillare: sono circa 55 mila oggi in Italia, a cui si aggiungono i punti vendita italiani all'estero, che sono oltre 7 mila, che rappresentano l'indicatore e il fenomeno maggiormente in crescita dell'intero sistema (+17%). Mediamente le reti hanno ciascuna una sessantina di punti vendita, con un numero medio di circa

tre addetti a punto.

Il Salone

Con tutti gli indicatori con il segno più, il franchising si presenta in grande spolvero al prossimo Salone del settore che si terrà a Milano (Fieramilanocity) dal 4 al 7 novembre. L'occasione è ghiotta non solo per conoscere il settore, ma per cogliere le ultime novità e tendenze. Vi saranno oltre 170 espositori (reti e franchisor), diversi convegni e seminari sulle principali innovazioni e dei workshop per chi fosse intenzionato a mettersi in proprio insieme a una grande catena. Al salone saranno presenti anche investitori esteri, provenienti dall'Europa, dagli Emirati arabi e dal Brasile. Per informazioni: www.salonefranchisingmilano.com.

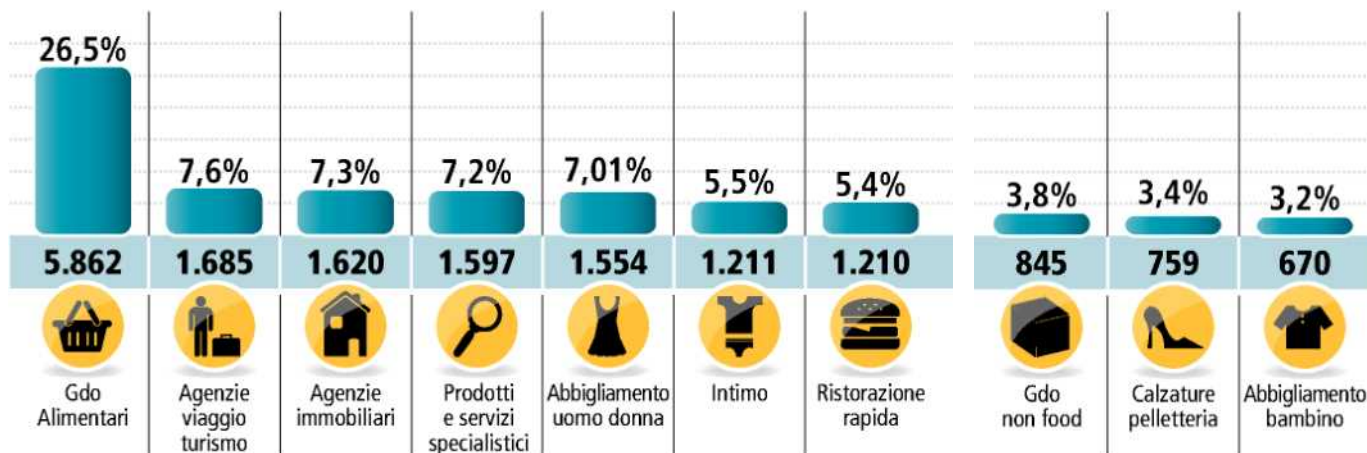
Selezione

Durante e prima del Salone vi sarà una pre-selezione dei potenziali franchisee. Se siete intenzionati ad aprire un punto vendita il Salone offre l'opportunità di partecipare a una scrematura, che porterà ai candidati più in linea l'occasione di incontrare le aziende ritenute più interessanti.



Quelli che operano in catene

Il giro d'affari dei principali settori delle catene in franchising, fatturati in milioni di euro



FONTE: Rapporto Assofranchising 2010

Centimetri - LA STAMPA